

Terre dell'incontro. Il giardino come dispositivo ecosociale per l'integrazione tra le culture

Eliana Saracino

CDC Mountecos, Libera Università di Bozen-Bolzano, Italia

Eliana.Saracino@unibz.it

01
2025

SECONDA SERIE

Abstract

Il paper esamina come le pratiche di giardinaggio urbano possano diventare strumento per favorire l'integrazione transculturale e supportare i migranti nel processo di ridefinizione della propria identità nel nuovo contesto. Attraverso la cura condivisa dello spazio è possibile superare le barriere culturali, promuovendo il rispetto per le differenze e creando un terreno di incontro in cui i nuovi arrivati e le comunità locali sviluppano una visione comune da poter estendere alla vita e agli spazi del quotidiano. Spesso i giardini si sviluppano negli spazi aperti indefiniti, per questo capaci di accogliere l'alterità, permettendo la manifestazione di modelli alternativi di spazio collettivo. Attraverso lo studio di episodi consolidati, si mettono in evidenza le possibilità offerte da queste pratiche e si mostra come tali spazi di sperimentazione rispondano alle esigenze sociali e culturali di una società globale, proponendo un modello di integrazione reale, basata sul dialogo e sul rispetto reciproco.

This paper explores how urban gardening practices can serve as a tool to foster transcultural integration and support migrants in the process of redefining their identity in a new context. Through the shared care of a cultivated space, it is possible to overcome cultural barriers, fostering respect for differences while simultaneously creating a common ground for interaction, where newcomers and local communities develop a shared vision that can be extended to everyday life and public spaces. The transcultural gardens often develop in uncertain open spaces, which are therefore able to accommodate otherness and allow the emergence of alternative models of collective space. Through the analysis of established case studies, this paper highlights the different possibilities offered by these practices and demonstrates how these experimental spaces address the social and cultural needs of a global society, proposing a model of authentic integration based on dialogue and mutual respect.

Keywords

Agricoltura urbana, Integrazione transculturale, Partecipazione, Pratiche ecosociali, Spazi indeterminati.

Urban gardening, Transcultural integration, Civic engagement, Ecosocial practices, Uncertain spaces.

Received: November 2024 / Accepted: July 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-16910 <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/index>

Territori di integrazione

Identificarsi nei luoghi che si abitano non è condizione scontata. Tuttavia, quando avviene, è spesso il risultato di interventi concreti di territorializzazione dello spazio compiuti dagli individui (Migliorini, Venini, 2001). Le azioni pratiche contribuiscono a definire il senso di appartenenza e rendono visibile una forma di resistenza espressa dalla cittadinanza attiva in opposizione all'aumento di spazi pubblici spesso incapaci di generare un'identità collettiva. Tali pratiche di resistenza sfuggono a rigide categorizzazioni ed esprimono un'intenzionalità condivisa, volta a immaginare visioni alternative per lo spazio urbano e a dare voce alle comunità e ai loro bisogni, che altrimenti resterebbero invisibili (Sendra, Sennett, 2022). Sono azioni che rendono manifesta la dimensione pubblica della metropoli globale e che, attraverso la creazione di luoghi sperimentali, contribuiscono a mettere in discussione la nozione comune di spazio collettivo e i metodi convenzionali alla base della sua costruzione. Gli atti di appropriazione spaziale sono spesso concretizzati da soggetti al margine, in una posizione liminale tra inclusione ed esclusione rispetto al contesto sociale e alle attività istituzionalizzate; soggetti non inquadrati nelle strutture consolidate, che aspirano a entrarvi o che, consapevolmente, vi si oppongono. Generalmente appartengono alle fasce più deboli della società (studenti, disoccupati, migranti), le

quali avvertono maggiormente il bisogno di rivendere spazi e diritti, motivate dal senso di mancanza e dalla necessità di migliorare il proprio stato. Spesso queste pratiche si concentrano in città caratterizzate dalla presenza di una vivace classe creativa o di importanti storie di immigrazione. Entrambi i fenomeni sono stati favoriti dalla globalizzazione e dalle trasformazioni sociali che hanno incrementato l'afflusso di culture e popolazioni eterogenee soprattutto verso le grandi aree metropolitane (Wood, Landry, 2008). Per cui la città attuale non è più un contenitore statico di realtà omogenee, quanto uno spazio multiculturale, costituito da abitanti mobili, in cui la diversità è la norma.

Tuttavia, pur essendo nodi di una rete globale, le città faticano ancora ad accogliere 'l'altro'. La globalizzazione spesso si traduce localmente in forme di segmentazione sociale e segregazione spaziale (Borja, Castells, 1997) formando enclave etniche, ghetti generati dalle dinamiche di esclusione messe in atto dal potere dominante contro ciò che è percepito come estraneo al sistema. Oppure, la città degli esclusi si innesta puntualmente nei tessuti urbani, in modo informale e diffuso, trasformando alcune caratteristiche dei luoghi stessi. Accade quando uno specifico gruppo etnico colonizza un ambito territoriale, stabilmente o temporaneamente – in specifici giorni della settimana, in alcune ore del giorno, in occa-

sione di riti collettivi, sacri o profani –, riproducendo pratiche culturali proprie del paese di origine. Tali fenomeni di etnicizzazione diventano spesso visibili nel panorama urbano, poiché addensano attorno ad essi una sequenza di attività correlate¹. Attraverso questa territorializzazione debole, perché dinamica e temporanea, gli immigrati esprimono una domanda di luoghi e servizi che mette in luce, allo stesso tempo, le potenzialità inesprese dell'ambiente urbano e le sue carenze, evidenziando come sia globale e multiculturale solo in apparenza.

Prendersi cura di uno spazio è una delle azioni più elementari attraverso cui definire la propria identità: assumendosi la responsabilità del suo miglioramento, si proietta su di esso sé stessi e il proprio percorso evolutivo. Ciò è ancora più visibile quando si trasformano spazi incolti in oasi verdi e produttive. Coltivare, per piacere o per necessità, rappresenta una modalità primigenia per costruire un legame identitario con l'ambiente. Richiamando l'idea del giardino dell'Eden, è un atto radicato in un'immagine ancestrale presente nell'inconscio collettivo. Dall'altra parte, più praticamente, è un'azione semplice e reversibile, che richiede investimenti limitati e, non prevedendo particolari requisiti di accesso, né obiettivi strettamente prestabiliti, rende la pratica accessibile a tutti.

Per i nuovi arrivati da altri paesi, persone che spesso hanno perso tutto, la possibilità di coltivare un giar-

Fig. 1 (*in senso orario*)

manifesto pubblicitario per i *Victory Gardens* (Publications of the U.S. Government, Record Group 287);
orti tra i Fori Imperiali e nei giardini di Castel Sant'Angelo, Roma, 1942 (foto: Mario Franzelletti / Roma Ieri Oggi);
orto nel cratere di una bomba, Londra, 1943 (foto: Library of Congress, Prints & Photographs Division, FSA/OWI);
orti nel Tiergarten, Berlino, 1945-46 (foto: Dreyer / Bundesarchiv Bild 183-H0813-0600-009).

dino permette di ricreare piccoli frammenti della propria casa nella nuova patria, di seminare un terreno universale, del quale, insieme agli altri, raccoglieranno i frutti. Al di là della loro funzione primaria del coltivare, i giardini interculturali svolgono soprattutto un ruolo sociale. Ognuno dei soggetti coinvolti attivamente trasferisce la propria esperienza personale e culturale nel giardinaggio, creando un ponte tra i luoghi di origine e quelli che adesso abitano, trovando conforto anche nell'aspetto familiare delle piante che coltivano. Le attività pratiche legate alla coltivazione facilitano il superamento delle barriere: l'interazione con altre persone, che vivono o hanno vissuto esperienze simili alla propria, offre supporto, conforto e assistenza, specialmente nelle fasi iniziali dell'integrazione. Le preoccupazioni comuni costituiscono, infatti, uno dei principali argomenti che facilitano il dialogo e il contatto tra gli individui. Ciò aiuta l'apprendimento della nuova lingua, permettendo così ai nuovi arrivati di accedere più facilmente alle informazioni e di rendersi indipendenti.

Lo spazio aperto del giardino assume il ruolo di apparato di mediazione che facilita il rapporto con l'altro, offrendo un ambito in cui la cultura straniera e quella del paese ospitante hanno la possibilità di incontrarsi, scambiare e confrontarsi. Il comune impegno per la cura dello spazio è il catalizzatore per unire persone con risorse, background e aspettative anche mol-



to diverse, che attraverso questa esperienza sviluppano una visione condivisa del bene comune. Una visione che potrà poi essere riversata nella vita quotidiana e negli altri spazi urbani, contribuendo ad arricchire la società nel suo insieme. Ogni partecipante contribuisce al processo in condizioni di parità. Le differenze portate dai migranti costituiscono risorse che nel corso del processo si mediano attivamente con la cultura locale, innescando un continuo aggiornamento e adattamento delle abilità pratiche e delle conoscenze, in una dinamica di reciproco arricchimento. Nel terreno di confronto che si genera è possibile conoscere la diversità in maniera naturale e costruire, con altrettanta naturalezza, solide reti sociali e legami di solidarietà e cooperazione. Le comuni-

tà locali contribuiscono in maniera significativa alla creazione di questo contesto di inclusione e svolgono una funzione complementare a quella delle politiche sociali istituzionali, supportando il coinvolgimento dei nuovi arrivati nelle attività collettive, che costituiscono il fondamento per la costruzione di nuove identità condivise.

Una forma di resistenza urbana?

Il ritorno all'agricoltura nella storia urbana recente è stato spesso una risposta a condizioni di necessità, come nel caso degli orti di guerra diffusi durante e dopo il secondo conflitto mondiale (fig. 1). Ne sono un esempio i *Victory Gardens* negli Stati Uniti, dove parchi, giardini privati, tetti e terreni abbandonati veni-

vano coltivati con frutta, erbe e ortaggi. Oppure i più di duecento orti sorti tra le macerie di Berlino, che nel corso della Guerra Fredda hanno assunto un ruolo significativo per i residenti nella parte occidentale della città, rimasti isolati dalla campagna circostante a seguito dell'edificazione del Muro. O ancora, gli orti di sussistenza a Roma, in cui in un'immagine surreale la coltivazione avveniva tra le rovine dei Fori Imperiali, oppure lungo i sistemi lineari – le ferrovie, i fossi o gli argini dei fiumi –, spazi che spesso la città dimentica e dove sono tuttora visibili le loro tracce.

Il contesto urbano contemporaneo vede una rinnovata attenzione per l'agricoltura, il cui scopo principale non è più legato alla sopravvivenza, quanto a un recupero culturale e ambientale degli spazi dimenticati, rivitalizzati dalle comunità attive, che cercano attorno ad essi di ritrovare un fondamento a legami e reti sociali. Il coltivare diventa uno strumento pratico per sperimentare aspetti come inclusione, collettività e condivisione in una società sempre più frammentata, tesa all'auto-segregazione in spazi privati e disinteressata al bene comune. Fare giardinaggio insieme significa coltivare in un laboratorio sociale all'aperto sia la terra che le relazioni umane. Il progetto condiviso e discusso di prendersi cura di uno spazio è un ambito in cui culture, persone e generazioni anche molto diverse, che difficilmente potrebbero incontrarsi in altre circostanze negli spazi urbani, trovano una piat-

taforma ampia e inclusiva per l'interazione. Questo tipo di luogo, sempre più raro nel paesaggio urbano, è invece essenziale per costruire quel sistema condiviso di regole e relazioni capace di definire un 'gruppo di persone' una 'società'.

Per i migranti in particolare, questi spazi rappresentano un punto d'accesso alla società civile attraverso cui avviare un graduale inserimento e sviluppare un'accettazione progressiva di una nuova vita all'interno di un contesto sociale differente. I giardini interculturali possono essere considerati un terzo-spazio (Soja, 1996), un ambito che consiste in qualcosa di più che un'entità esclusivamente fisica, quanto un palinsesto in cui si intrecciano storie, narrazioni e pratiche sociali. Sono spazi liminali, al tempo stesso di apertura e resistenza, in cui le diverse istanze sociali si incontrano, scontrano e coesistono, in cui la vita quotidiana è oggetto di continua negoziazione. Sono un territorio dove una comunità attiva e informale prende direttamente in carico la costruzione del proprio spazio, in base a pratiche e obiettivi condivisi.

Attraverso le pratiche di territorializzazione che radicano le identità nel luogo, nei giardini interculturali si costruiscono nuove relazioni con il contesto e si sviluppano forme ibride di appartenenza connesse sia alle reti globali, sia alle specifiche realtà locali. Attorno a interessi e passioni comuni, qui si consolidano le forme leggere di comunità (Amendola, 2005),

espressione di un concetto di identità fluido e precario, corrispondente alla frammentazione del tempo e dello spazio propri della vita urbana contemporanea. Nello spazio in cui e per cui lavorano, i soggetti attivi possono proiettare, anche solo temporaneamente, un insieme di valori e significati in cui identificarsi. Condividendo una visione comune di paesaggi desiderabili (Donadieu, 2006), gli appartenenti a queste forme di socialità leggera difendono le loro idee collettivamente, proteggono il loro spazio e, nel caso specifico dei migranti, la loro idea di integrazione. Gli spazi che si generano sono spazi reclamati e conquistati (Holston, 1998), in cui si promuovono pratiche che mettono in discussione i sistemi e i meccanismi predefiniti che definiscono la forma della città. Sono testimonianza dell'esistenza di una cittadinanza attiva, che opera in modo autonomo, resistente o cooperativo rispetto alle istituzioni, per realizzare il proprio 'bene comune'. L'impulso *bottom-up* rappresenta una forma essenziale di resistenza per costruire un modello di democrazia urbana più inclusiva, capace di mettere in evidenza domande nuove ed emergenti, che non necessariamente possono – e devono – essere risolte attraverso categorie convenzionali e predefinite.

Le migliori occasioni per sperimentare pratiche di vita alternative e diverse forme di abitabilità sono offerte dagli spazi incerti, ambiti urbani porosi e instabili,

continuamente generati dal processo evolutivo della città e disseminati in modo capillare nei tessuti urbani. Sono il luogo in cui si può manifestare la complessità della convivenza urbana, offrendo allo stesso tempo la misura concreta della capacità della città e della società di accogliere, entro un quadro di accordi condivisi di cittadinanza, i soggetti non inquadrati nella norma. Le pratiche spontanee che qui si stabiliscono, nascono spesso da un approccio tattico più che strategico (de Certeau, 1984), fondato su opportunità casuali, scelte rapide e risorse disponibili. Il loro valore risiede nella capacità di trasformarsi e adattarsi agli eventi esterni, conservando una forma instabile e una durata incerta. Né le configurazioni spaziali né le relazioni sociali sono predeterminate, ma si costruiscono attraverso un processo che prevale sul risultato finale. Ciò lascia aperta la possibilità di sperimentare sempre nuove spazialità e modalità di interazione, raggiungendo risultati spesso imprevedibili.

Queste dinamiche sono paragonabili a ciò che avviene in natura nelle *friche* (Clément, 2005), terreni permanentemente o temporaneamente incolti, che sfuggono alle prassi consolidate e vengono riconquistati dai processi rigenerativi e dalla biodiversità. La loro natura indeterminata rende le *friche* luoghi terzi, intermedi tra altri definiti, nei quali molte specie che non trovano altro spazio possono avere rifugio. La vegetazione, in un dinamismo essen-



ziale, segue il suo naturale corso evolutivo, attraverso un processo continuo di trasformazione che mescola diversità imprevedibili, generando una maggiore ricchezza e complessità ecologica rispetto ad ambienti caratterizzati da una struttura chiaramente definita. Allo stesso modo i giardini interculturali offrono la possibilità di sperimentare forme alternative di convivenza urbana e di spazio pubblico, inteso come spazio capace di rendere possibile e visibile il diritto alla città (Certomà et al., 2019); spazio in cui possono essere sviluppate forme di equità sociale, in cui l'azione collettiva favorisce scambi imprevedibili, vitali per la biodiversità urbana, e il rafforzamento dei legami sociali tra gli abitanti.

Alcune storie

Negli ultimi anni, in numerose città caratterizzate da un'alta densità abitativa, sono nati spontaneamente

te spazi dedicati alla coltivazione, sia della terra che di esperienze comunitarie. Questi luoghi, con il tempo, si sono radicati nel tessuto urbano, fino a diventare elementi distintivi e integranti dell'identità e dell'immagine della città stessa.

Un esempio particolarmente significativo è rappresentato da New York (fig. 2), una delle prime città a sperimentare e promuovere iniziative di giardinaggio comunitario, che sin dagli anni Settanta si sono rivelate cruciali per rafforzare il radicamento sociale. I primi *community gardens* sono nati grazie a delle azioni di occupazione avviate da piccoli gruppi di residenti in risposta alla mancanza di spazio pubblico e al profondo decadimento fisico, economico e sociale, in cui versava la città in quegli anni (Eizenberg, 2013). Nel tempo gli obiettivi si sono ampliati, includendo l'integrazione multiculturale, il contrasto del degrado ambientale, la riqualificazione di spazi abbandonati,

Fig. 2 - *West Side Community garden*, New York
(foto: Jim Henderson / Wikimedia Commons).

che da luoghi di conflitto e insicurezza diventano centri di coesione sociale. Attualmente New York ospita circa 550 giardini collettivi, curati da comunità eterogenee per cultura, provenienza e interessi. A supporto di queste iniziative esiste il programma pubblico *Green Thumb*, che fornisce assistenza tecnica e amministrativa alle associazioni, facilitando il recupero e la bonifica dei terreni inutilizzati. In una metropoli densa e caratterizzata da forti disuguaglianze sociali, i *community gardens* rappresentano microcosmi verdi dal forte valore simbolico e identitario. Spesso sono caratterizzati dai nomi e dai simboli propri delle associazioni che li curano e diventano i luoghi in cui gli utenti proiettano le proprie aspirazioni verso modelli più sostenibili di vita collettiva.

Altre grandi capitali culturali, alla luce di queste esperienze, hanno deciso in anni più recenti di adottare e sostenere simili sperimentazioni. Si è riconosciuto che, anche solo con investimenti iniziali modesti e una semplificazione delle procedure amministrative, si possono ottenere risultati rilevanti in termini di integrazione multiculturale e miglioramento delle condizioni ambientali e sociali.

I *jardins partagés* (fig. 3) a Parigi, ad esempio, rappresentano un altro caso ben radicato. Sono giardini collettivi progettati e gestiti dalle comunità locali su terreni di proprietà pubblica, in collaborazione con l'amministrazione comunale. Proseguendo la consuetu-

dine dei *jardins ouvriers* e dei *jardins familiaux*² che sorgevano lungo le mura della città e nelle aree periferiche (Caggiano, 2015), era frequente che orti e giardini fossero creati informalmente dagli abitanti in aree residuali o su terreni pubblici. Nel 2003, per promuovere e regolamentare tali pratiche, la capitale francese ha introdotto *La charte Main Verte*, un programma che disciplina la gestione di questi spazi, definendo le modalità di interazione tra le associazioni coinvolte e l'amministrazione comunale. L'accordo prevede il rispetto di certe prescrizioni, tra cui l'apertura al pubblico secondo un calendario prestabilito, la predisposizione di un programma gestionale, l'organizzazione di manifestazioni pubbliche e l'obbligo di utilizzare pratiche agricole rispettose dell'ambiente. In cambio, il Comune concede gratuitamente il terreno per un periodo compreso tra uno e cinque anni e fornisce le infrastrutture di base, come l'approvvigionamento idrico e la recinzione. Inoltre, offre supporto alle associazioni attraverso un ufficio dedicato, che organizza seminari e momenti di scambio per la formazione dei giardinieri e fornisce assistenza per la logistica e l'animazione durante gli eventi aperti al pubblico. Attualmente a Parigi si contano circa duecento *jardins partagés*, gestiti da associazioni locali, preesistenti o create per l'occasione, che occupano piccoli lotti di terreno con dimensioni variabili tra i 70 e i 1000 metri quadrati, di proprietà pubblica o di enti pubblici. 151



Fig. 3 - *Jardin partagé Crimée-Thionville, Paris* (foto: jalb / Flickr).

La pubblica amministrazione di Berlino invece, al momento di lanciare un programma di agricoltura civica, ha sin dall'inizio orientato il suo focus verso l'integrazione multiculturale. Nel periodo successivo alla caduta del Muro, la città si è trasformata in un crocevia di culture, accogliendo un flusso continuo di persone provenienti da ogni parte del mondo. Questo fenomeno ha cambiato profondamente il tessuto sociale della città, rendendo indispensabili interventi per contrastare dinamiche discriminatorie e di esclusione sociale. Per rispondere a queste sfide, nei primi anni Duemila è stato avviato il programma *Interkulturelle Gärten* (figg. 4-5), diventato uno dei progetti principali dei piani di azione locale per lo sviluppo sostenibile³. Il progetto riconosce l'agricoltura condivisa come strumento chiave per l'integrazione sociale, in particolare per le fasce più vulnerabili. L'iniziativa mira inoltre a recuperare spazi urbani incolti e dismes-

si, trasformandoli in laboratori *open-air* dove il lavoro pratico diviene il mezzo per superare le differenze culturali. Con questi obiettivi, la municipalità ha facilitato l'accesso ai terreni attraverso concessioni temporanee e ha semplificato le procedure burocratiche necessarie per avviare le attività. Gli *Interkulturelle Gärten* si sono rivelati per la città un importante veicolo di scambio di idee e progetti, contribuendo a una rivoluzione sociale, ecologica e culturale (Baier et al., 2024) che ha portato benefici, non solo alle aree e alle comunità direttamente coinvolte, ma a un ambiente ben più vasto.

Speciazioni, innesti, mescolanze, ibridazioni

Non è un caso che questi tre esempi particolarmente solidi e radicati di agricoltura urbana si siano sviluppati in tre diversi contesti geografici con rilevanti tradizioni migratorie, rendendo visibile e rispondendo



Fig. 4 - *Interkulturelle Gärten Wuhlegarten, Berlin-Köpenick* (foto: Eliana Saracino).

alle esigenze sociali e culturali che pone la città globale. Ogni contesto include una molteplicità di storie, ciascuna con le proprie sfumature e complessità, che non pretendono di esaurire il tema in questione, ma ne costituiscono un campione rappresentativo. Grazie alla loro leggerezza, sono esperienze nella maggior parte dei casi di successo. Da un lato, dimostrano un elevato grado di radicamento e accettazione sociale da parte dei partecipanti e delle comunità locali, e dall'altro apportano benefici ambientali, sociali e culturali nei contesti urbani in cui si inseriscono.

Di contro, proprio per la leggerezza e per il loro carattere tattico, i rischi maggiori sono legati alla durabilità. Fragilità istituzionale, concessioni temporanee, sopraggiunta indisponibilità dello spazio, insostenibilità economica, esaurimento di entusiasmo o abbandono da parte degli animatori principali, sono tra le principali cause di interruzione dei progetti. Sebbe-

ne concepiti come spazi inclusivi, in alcuni casi si verifica la riproduzione di dinamiche di esclusione, con gruppi dominanti che limitano la partecipazione, oppure, in altri casi, tendono a diventare spazi monoetnici che favoriscono la creazione di enclaves piuttosto che l'integrazione. Inoltre, il successo di queste iniziative è stato talvolta strumentalizzato per operazioni di marketing urbano o per innescare processi di gentrificazione. Queste criticità emergono in particolare quando si tratta di esperienze isolate. L'integrazione dei singoli episodi in una rete strutturata, come negli esempi descritti precedentemente, a livello locale, permette maggiori sicurezze per il progetto e per i partecipanti, più stabili e tutelati, specialmente rispetto ai rischi che si presentano all'inizio delle attività. A una scala più grande, invece, la rete rafforza i risultati nel loro insieme, consolidando la massa critica e la rilevanza delle iniziative sul territorio, assicuran-



Fig. 5 - Prinzessinnengarten, Berlin. Nel giardino/vivai mobile si coltiva nel tetrapak, nelle cassette della frutta e nei sacchi di juta (foto: Eliana Saracino).

do al tempo stesso il perseguimento di obiettivi etici e coerenti.

Quali conclusioni, quindi, possiamo trarre? In che modo i giardini interculturali contribuiscono a costruire un'identità condivisa e un senso di appartenenza? In che modo lo spazio aperto da coltivare può essere inteso come un vivaio, come un terreno comune capace di accogliere l'alterità? Questi spazi possiedono un'intrinseca attitudine a generare comunanza, probabilmente in virtù della chimica che si istaura tra gli elementi naturali e le persone. La cura della terra diventa una lingua franca attraverso cui comunicare. I giardinieri interculturali non condividono origini o tradizioni familiari, ma li accomuna l'aspirazione condivisa di voler delineare un nuovo scenario di vita comune, che potrà qui costruirsi e fondarsi sul rispetto reciproco (Moulin-Doos, 2014) e sul sistema di relazioni che

in essi si sviluppano e si rinegoziano continuamente. Difatti, questo tipo di giardini non sono governati da regole rigide o da strutture prestabilite, ma si definiscono in un processo evolutivo continuo, diventando punti di riferimento per i migranti e per la comunità locale. Attraverso le attività svolte (fig. 6) si generano nuove memorie collettive che si integrano e sedimentano con la memoria storica dei luoghi in cui si collocano, configurando nuove spazialità e significati profondamente radicati nel contemporaneo.

Lo spazio del giardino, lo spazio aperto, indeterminato, dove trova rifugio ciò che non è categorizzabile, va inteso come un campo di posizionamento rispetto all'alterità, un dispositivo di mediazione nel rapporto con il diverso da sé. Esso permette ai migranti stessi di realizzare in modo pro-attivo la propria idea di integrazione. Li aiuta a superare le difficoltà iniziali le-



Fig. 6 - Alcuni eventi culturali e attività collettive che si svolgono nei giardini (foto, in senso orario: Viviane Giron, Kampus Production, Unser Grace Land, Eliana Saracino).

gate all'allontanamento dalla propria terra d'origine e facilita la progressiva ridefinizione della loro identità, in relazione al nuovo contesto e alla sua società, in un processo che intreccia passato, presente e futuro. Ogni migrante trasporta con sé le tradizioni, le esperienze e le memorie di una diversa struttura sociale, culturale e spaziale che ha contribuito a plasmare il suo senso di identità e appartenenza, di cui rimane comunque parte. Queste memorie, che non devono essere dimenticate (Nettle, 2014), si stratificheranno, in un processo graduale, con le opportunità offerte dal nuovo contesto.

I giardini interculturali supportano un'inclusione reale. Le pratiche relazionali attuate in questi spazi contribuiscono in modo significativo a ridefinire il concetto di integrazione, permettendo di superare la dicotomia tra assimilazione e etnicizzazione⁴. Tale processo

non mira ad annullare le differenze, che rappresentano un valore aggiunto per l'intera società, ma piuttosto a limitare le dinamiche di esclusione o di auto-segregazione. L'integrazione qui si costruisce attraverso un adattamento reciproco e progressivo, in cui i nuovi arrivati riescono a prendere attivamente parte alla vita pubblica – civile, culturale, economica, spirituale – del paese che li accoglie. Questo rappresenta un passaggio determinante per l'inclusione, poiché i nuovi arrivati si trovano spesso privati della possibilità di scegliere e di partecipare attivamente a iniziative socialmente rilevanti. Molti percepiscono di essere immobilizzati, con la vita gestita da altri e resa possibile solo dalla disponibilità di aiuti e sussidi provenienti dall'esterno. Il lavoro nei giardini aiuta a superare questo stato. Attraverso la partecipazione ai processi decisionali collettivi e la condivisione delle

responsabilità, diventano spazi di democrazia diretta, essenziali per definire una nuova consapevolezza di sé e ricostruire la propria autostima, permettendo anche lo sviluppo di piccole forme di sostentamento che rendono possibile affrancarsi da una condizione limitante.

Un percorso che, oltre all'autodeterminazione, porta alla costruzione di una comprensione reciproca, che contribuisce a migliorare le relazioni tra migranti e comunità ospitante. Un percorso reso efficace dall'alto livello di coinvolgimento dei partecipanti che, stimolati nel senso di auto-responsabilità, traggono i benefici tangibili derivanti dal loro stesso lavoro e impegno e non percepiscono alcuna pressione a rinunciare alla propria identità. Piuttosto, possono calibrare e mediare, in modo autonomo e consapevole, il delicato equilibrio tra una totale assimilazione e una rigorosa chiusura rispetto alla società ospitante. I giardini interculturali, dunque, si delineano come un modello di terza via (Giddens, 1999), in cui sono gli stessi attori coinvolti, in un processo di co-progettazione, a defi-

nire metodi e dispositivi che regolano relazioni e risorse, in termini ambientali, economici e sociali. In questo senso, tali spazi possono essere percepiti e vissuti come vivai di urbanità, luoghi sperimentali in cui sviluppare metodologie e dispositivi capaci di rispondere alle esigenze della globale società contemporanea, inevitabilmente mobile, effimera e in costante trasformazione.

Note

¹ Connesse ad esempio al commercio, ristorazione, comunicazione, trasporti, spedizioni.

² I *jardins ouvriers*, i giardini operai, promossi alla fine del XIX secolo da monsignor Lemire, miravano a riavvicinare gli operai ai valori del lavoro e della vita familiare, allontanandoli dalle tentazioni dell'alcolismo, fenomeno dilagante in quel periodo.

³ Il progetto, inizialmente compreso all'interno dell'Agenda 21, nel 2023 è confluito nel più ampio *Berliner Gemeinschaftsgarten-Programm* che sostiene, oltre i giardini interculturali, anche altre tipologie di giardini comunitari, come quelli scolastici e quelli di quartiere.

⁴ L'assimilazione implica l'annullamento della propria identità culturale a favore della piena adesione a quella della società ospitante; l'etnicizzazione si traduce nella difesa rigida delle proprie radici culturali e nella chiusura in comunità etniche che si auto-isolano, respingendo qualsiasi forma di mescolanza.

Bibliografia

- Amendola G. 2005, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma.
- Baier A., Müller C., Werner K. 2024, *Unterwegs in die Stadt der Zukunft. Urbane Gärten als Orte der Transformation*, transcript Verlag, Bielefeld.
- Borja J., Castells M. 1997, *Local and global. The management of cities in the information age*, Taylor & Francis, Abingdon.
- Caggiano M. 2015, *Les jardins partagés in Paris. Cultivating space, community and sustainable way of life*, in Dessein J., Battaglini E., Horlings L. (a cura di), *Cultural sustainability and regional development. Theories and practices of territorialisation*, Routledge, pp. 219-234.
- Certomà C., Noori S., Sondermann M. 2019, *Urban gardening and the struggle for social and spatial justice*, Manchester University Press.
- Clément G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- de Certeau M. 1984, *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley.
- Donadieu P. 2006, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Eizenberg E. 2013, *From the ground up. Community gardens in New York City and the politics of spatial transformation*, Ashgate Pub., Farnham.
- Giddens A. 1999, *The third way. The renewal of social democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Holston J. 1998, *Spaces of insurgent citizenship*, in Sandercock L. (a cura di), *Making the invisible visible. A multi-cultural planning history*, University of California Press, Berkeley, pp. 37-56.
- Migliorini L., Venini L. 2001, *Città e legami sociali. Introduzione alla psicologia degli ambienti urbani*, Carocci, Roma.
- Moulin-Doos C. 2014, *Intercultural gardens. The use of space by migrants and the practice of respect*, «Journal of Urban Affairs», n. 36, pp. 197-206.
- Nettle C. 2014, *Community gardening as social action*, Routledge, Abingdon.
- Sendra P., Sennett R. 2022, *Progettare il disordine: idee per la città del XXI secolo*, Treccani, Roma.
- Soja E. W. 1996, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Cambridge.
- Wood P., Landry C. 2008, *The intercultural city. Planning for diversity advantage*, Earthscan, London.